

Lockdown: agricoltura contadina vs GDO

Fabrizio Garbarino - ARI

Qualche tempo fa sul web è girata un'immagine, che abbiamo prontamente postato sulla nostra pagina Facebook, in cui c'era disegnato un contadino con sotto una frase che diceva come questa crisi ci avesse insegnato che si può stare senza calciatori ma non senza contadini. Questa frase, sicuramente ad effetto, non sembra essere stata recepita né dal governo italiano né soprattutto da molte amministrazioni locali che nella pratica l'hanno trasformata in: **la crisi del COVID-19 ci ha insegnato come non si possa stare senza supermercati e senza produzione agroindustriale di cibo.**

Infatti, sin dalle prime battute della pandemia e nei relativi provvedimenti per cercare di contenerla, le varie istituzioni pubbliche hanno avuto un'attenzione e una fiducia smisurata sulla modalità di distribuzione dei prodotti alimentari quasi esclusivamente caratterizzata dalla centralità dei supermarket, mentre tutte le altre forme di vendita (e di conseguenza di produzione), sono state sacrificate per perseguire un ipotetico standard di sicurezza che secondo loro i mercati "tradizionali" non potevano dare.

Anche le forme di vendita nate dall'esperienza delle piattaforme solidali sono andate subito in crisi schiacciate dalle restrizioni della circolazione delle persone e dalla non-riconoscibilità da parte delle istituzioni del loro valore e della loro importanza.

ARI da sempre si batte perché la vendita di prodotti agricoli e cibo avvenga attraverso dei canali che non siano esclusivamente quelli della distribuzione cosiddetta "moderna", sia perché siamo contro a questa concentrazione massificata di cibo in un unico luogo senza che ci sia modo di comunicare non solo con chi lo produce, ma addirittura con chi ha scelto di acquistarlo per rivenderlo, sia perché sappiamo che le produzioni dell'agricoltura contadina non possono trovare spazio dignitoso in quel mondo fatto di superproduzioni a basso costo e di contratti capestro.

L'approccio alla questione della distribuzione del cibo che le nostre pubbliche istituzioni hanno avuto durante il lockdown, malgrado tutti gli anni di lotta e di lavoro sui territori per affermare un modello di produzione non agroindustriale e di vendita diretta e solidale e per cercare di coinvolgere il più possibile tutta la cittadinanza, è sconcertante... ma non sorprendente.

La perdurante mancanza di volontà della politica nel riconoscere l'agricoltura contadina, agroecologica e solidale come una delle agricolture più importanti nel panorama agricolo del nostro Paese, e quindi di darle un corpus legislativo ad hoc per tutelarla e sostenerla,

l'incapacità di vedere nelle forme di autorganizzazione "non commerciale" esperienze di mutualismo "legale" capace di soddisfare il bisogno di cibo e tassello fondamentale per il raggiungimento della Sovranità Alimentare, sono le cause di questa "miopia" ormai insopportabile.

Se vogliamo ripartire in modo sensato dopo questa catastrofe bisogna cambiare profondamente la "normalità" tanto agognata perchè fatta di distruzione ambientale, corsa spasmodica verso una crescita insostenibile, ricerca incessante di profitto e appiattimento su modelli commerciali e agricoli ormai insopportabili per i cittadini impoveriti e la società malata.

Ora più che mai dobbiamo fare leva su questi concetti per coinvolgere "profondamente" più persone possibile nel cambiamento del paradigma, fare massa critica e costringere le istituzioni a cambiare approccio politico, culturale ed economico che ci ha spinto in questo baratro e solo così potremmo mettere in piedi delle alternative solide che non vengano giù come un castello di carte al primo scossone.